

«Già, appena venuto al mondo mi aspettava sulla soglia una donna cui avevo appena provocato un dolore potente e che pure contraccambiava con tenerezza amorevole, rendendo bene per male, porgendomi un seno. Quanto al sesso maschile, per contro, quello mi aspettava al varco con in mano il coltello del circoncisore».

AMOS OZ, *Una storia di amore e di tenebra*



## INTRODUZIONE

COMUNITÀ, PERDITA, VULNERABILITÀ

Pensando alle vittime, ai carnefici, e al prossimo futuro, ho provato dolore per la specie, poi vergogna per la specie, poi paura della specie.

MARTIN AMIS, *Il secondo aereo*, 18 settembre 2001

Abbiamo smesso di piangere i nostri morti.

GEORGE W. BUSH, 21 settembre 2001

Riflettendo sugli eventi dell'11 settembre 2001, la filosofa americana Judith Butler, in un libro ormai divenuto famoso, *Precarious Life*, ha affrontato la questione della legittimità della guerra come risposta all'attacco subito dagli USA in quel giorno fatidico, ponendosi da un'angolatura insolita. Già lo si evince dal sottotitolo del libro, il quale, significativamente, recita: *The Powers of Mourning and Violence*<sup>1</sup>. Il "lutto", se così vogliamo tradurre il termine assai complesso di *mourning*, o, meglio, il tema davvero insolito del "potere del lutto" si annuncia come lo snodo principale dell'argomentazione. L'originale lettura di Butler degli eventi che fecero seguito al crollo delle *Twin Towers* – il vigore patriottico del presidente Bush, la campagna mediatica a sostegno dell'impresa militare in Afghanistan, il clima di sospetto nei confronti di ogni voce critica, lo scandalo della prigione di Guantanamo, la guerra in Iraq – non si limita infatti a condannare le premesse nazionaliste e guerrafondaie dell'amministrazione repubblicana del periodo. Si sforza piuttosto di individuare, sia nell'attacco terroristico, sia nella manifestazione del terrore statale che gli fece

<sup>1</sup> J. Butler, *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*, Routledge, London-New York 2004, la trad. italiana (da me curata) è dello stesso anno: J. Butler, *Vite precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Roma 2004.

seguito – «shock and awe» fu, non a caso, il motto che presentò al mondo la rinnovata potenza militare americana in epoca post-guerra fredda – una tragica occasione per interrogarsi in maniera radicale sul nesso problematico che lega la violenza pubblica alla vita individuale, ovvero che intreccia, per così dire, i destini degli Stati a quelli delle persone<sup>2</sup>. Alle quali ogni perdita singolare, tanto più se causata da una violenza devastante, singolarmente manca.

L'esperienza del *nine-eleven*<sup>3</sup>, afferma Butler, è innanzitutto un'esperienza di *vulnerabilità* che, se per gli americani rappresenta una tremenda novità, risulta per molti altri popoli, ancora oggi come sovente in passato, il quotidiano ritmo delle cose. Un'esperienza del genere, appunto inaspettata da parte di una nazione che si credeva invulnerabile, diventa così un'opportunità per riflettere su che cosa significhi davvero, nella sua aberrante concretezza, l'uso indiscriminato della violenza sulle popolazioni civili. *Nine-eleven* è forse l'esito di una geopolitica impazzita, ma è anche l'occasione per l'Occidente di interrogarsi sui propri valori, sulla propria idea di politica e sul *world order* da essa scaturito. Teoreticamente ardita, la tesi di Butler si spinge però ancora più in là. Per la filosofa, infatti, l'evento è soprattutto un'esperienza liminale che chiama in causa la teoria del soggetto, l'ontologia individualista e autoconservativa della tradizione occidentale moderna<sup>4</sup>. E che, crucialmente, interroga i «poteri del lutto e della violenza».

Lungi dall'essere soggetti auto-consistenti, indipendenti e impermeabili, argomenta Butler, noi tutti siamo, sin dall'inizio, sempre e comunque, vincolati gli uni agli altri, ovvero a un'esteriorità che ci precede, ci determina, ci sollecita e ci interpella, ci può ferire, ci può

<sup>2</sup> Ida Dominijanni, nella prima recensione del libro di Butler sulla stampa italiana, mette in evidenza come, in esso, la questione centrale sia il rapporto fra la dimensione soggettiva della «perdita» e quella collettiva della «comunità». Si veda I. Dominijanni, *La comunità della perdita*, «il manifesto», 19 giugno 2004. È anche a partire dagli spunti forniti da quella recensione che è nata l'idea di questo libro. Mi permetto di rinviare anche a O. Guaraldo, *Siamo tutte/i vulnerabili*, «Queer», supplemento di «Liberazione», 23 marzo 2008.

<sup>3</sup> *Nine-eleven* è la formula abbreviata con cui i media statunitensi hanno rinominato la data dell'11/9/2001, antepoendo, come la lingua inglese di norma fa, il mese al giorno.

<sup>4</sup> Sul noto tema della crisi del soggetto nella sua configurazione moderna si veda il recente bilancio filosofico-politico svolto nel numero monografico della rivista «Filosofia politica», *Soggetto/2*, in particolare il saggio di L. Bazzicalupo, *Il soggetto politico: morte e trasfigurazione*, «Filosofia politica», XXVI (2012), n. 1, pp. 9-24.

*mancare*. Tale mancanza si mostra in maniera evidente nel lutto: la morte altrui, la scomparsa di una persona cara, è un'esperienza che interferisce con il sé, lo trasforma, lo cambia, mostrando materialmente la *dipendenza* che lo lega all'altro e la dimensione costitutiva, esistenziale di tale legame. Cosa accade quando questo legame fra soggettività e dipendenza, fra identità e mancanza, viene improvvisamente a proiettarsi in un contesto più ampio? Cosa accade quando, per un evento imprevisto e terribile, ci troviamo a esperire in maniera collettiva la perdita?

Leggere gli eventi del *nine-eleven* come esperienza collettiva di perdita significa, per Butler, collocare la questione della violenza pubblica – nel suo intreccio perverso di terrorismo islamista ed egemonia statunitense – in un orizzonte esistenziale, innestando sul lessico pubblico statuale la lingua del dolore personale: tutti sappiamo cosa significhi aver perso qualcuno, e «ciò che il dolore rivela [...] è lo stato di dipendenza in cui ci tengono le nostre relazioni con gli altri»<sup>5</sup>. All'ontologia individualistica della modernità statuale – e dei suoi perversi derivati post-statali – Butler contrappone quindi un'*ontologia della vulnerabilità*, secondo la quale, in realtà, ciascuno è vulnerabile non solo alla perdita di sé, alla propria morte (secondo l'esclusiva pulsione autoconservativa propria dell'ontologia individualista) ma anche, forse prima ancora, alla perdita altrui. La violenza agisce sull'esposizione di ciascuno ad altri e mostra come la pretesa individualista di un sé impermeabile all'alterità e a essa immune, sia clamorosamente falsa, e lo sia proprio nella misura in cui la vulnerabilità umana rimanda a una condizione materiale del nostro esistere, o, come afferma l'autrice, a ciò che «è ai limiti dell'argomentabile»<sup>6</sup>.

Partendo dagli effetti disastrosi dell'attacco dell'11 settembre 2001, dai suoi "resti" – siano essi il senso di perdita e di smarrimento dei familiari delle vittime, i necrologi negati, da parte di molti quotidiani americani, alle vittime palestinesi della violenza israeliana, la retorica dei "danni collaterali" – la pensatrice americana interroga le dimensioni del lutto e della perdita come elementi costitutivi di una soggettività *post-bellica*, una soggettività che viene dopo l'epoca del susseguirsi ininterrotto di guerre e conflitti, ancora pensati e agiti come se avessero un senso, uno scopo, un esito<sup>7</sup>. La prospettiva

<sup>5</sup> J. Butler, *op. cit.*, p. 43.

<sup>6</sup> Ivi, p. 39.

<sup>7</sup> Come è noto, la riflessione politologica chiama in questione, dopo l'11 settembre,

butleriana coraggiosamente tenta di disarticolare i nessi che legano assieme alcuni dei termini cruciali della politica moderna – Soggetto e Stato, nemico e guerra, nazione e cittadinanza, politica e violenza –, mostrando invece come la loro versione tardo-moderna e globalizzata faticosi sia a governare gli accadimenti, sia a dare loro un senso<sup>8</sup>.

Com'è ormai palese, nell'epoca globale le logiche immunitarie dello Stato nazione, con la loro pretesa di assicurare una sicurezza e una protezione che non sono più in grado né di esercitare né di fornire, risultano obsolete e inefficaci. Ed è sullo sfondo di questo bilancio fallimentare che l'ontologia della vulnerabilità va particolarmente apprezzata. Se per Thomas Hobbes, il padre della filosofia politica moderna, la condizione di violenza diffusa dello stato di natura, la celebre «guerra di tutti contro tutti», è la premessa indispensabile

la nozione stessa di “guerra”, precedentemente discussa da M. Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale* (1999), Carocci, Roma 1999. Già a partire dal primo conflitto nel Golfo del 1991, del resto, si era sviluppato un dibattito che chiamava in causa il modello di relazioni internazionali fondato sulle Nazioni Unite e la questione della “guerra giusta”, di una “guerra umanitaria” fatta in nome dei diritti umani, considerati “giusta causa” per l'intervento armato. Cfr. N. Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio, Venezia 1991; D. Zolo, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano 1995; Id., *I signori della pace. Critica del realismo giuridico*, Carocci, Roma 2001; Id., *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000. I fatti dell'11 settembre 2001 hanno riaperto il dibattito sulle “guerre umanitarie”. Da una parte è nuovamente emerso il problema del rapporto tra guerra e universalismo (si veda ad esempio la riflessione di M. Ignatieff, *The Lesser Evil: Political Ethics in an Age of Terror*, Princeton University Press, Princeton 2004 e, su un fronte diverso, la denuncia del “falso universalismo” alla base dell'intervento statunitense in Iraq nelle pagine di J. Habermas, *L'Occidente diviso* [2004], Laterza, Roma-Bari 2005), così come quello degli aspetti unilaterali del globalismo giuridico, con particolare riferimento alla giustizia penale internazionale, relativa ai crimini di guerra (D. Zolo, *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Feltrinelli, Milano 2006). Dall'altra, la riflessione ha dovuto confrontarsi con una nuova e più specifica declinazione del tema della guerra per i diritti, veicolata dall'espressione “guerra al terrorismo”, aprendo articolati percorsi di riflessione critica sul rapporto tra terrore, terrorismo e guerra: cfr. ad esempio R. Falk, *The Great Terror War*, Arris Books, Gloucestershire 2003; V. Ramraj, M. Hor, K. Roach, (a cura di), *Global Anti-Terrorism. Law and Policy*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; R. A. Wilson, *Human Rights in the 'War of Terror'*, Cambridge University Press, Cambridge 2005 e, inoltre, G. Borradori (a cura di), *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari 2003. Per una prospettiva originale sulla vocazione universalistica dell'Occidente, in rapporto anche alla questione dei diritti umani, si veda invece A. Ferrara, *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Feltrinelli, Milano 2008, in particolare i capp. 6 e 7.

<sup>8</sup> Sulla difficoltà di nominare e concettualizzare la cosiddetta “guerra globale” che gli eventi del *nine-eleven* innescano, si veda C. Galli, *Guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 10-11.

alla creazione dello Stato in quanto meccanismo securitario di difesa e protezione della vita, nella visione di Butler, la violenza diffusa dell'epoca presente ci pone perentoriamente di fronte alla necessità di fare i conti in maniera non-violenta con la nostra vulnerabilità, di cercare risposte nuove alla strutturante relazione che ci lega gli uni agli altri. Proprio là dove le logiche immunitarie e identitarie considerano necessario – e “naturale” – rispondere alla violenza subita con la vendetta e la rappresaglia, la “logica” della vulnerabilità risponde invece in maniera non-violenta, considerando l'altro non come nemico – o minaccia in armi a una proclamata indipendenza – bensì come un simile nella vulnerabilità, un compagno nella perdita.

«È la consapevolezza della propria vulnerabilità e della necessità della relazione con l'altro, con gli altri» che, come nota Elena Pulcini a proposito del testo di Butler, l'esperienza del *nine-eleven* offre a un Occidente ormai intossicato dalla propria *hybris* e dalle «autarchiche fantasie di onnipotenza», le quali non possono che rivelarsi ormai fallimentari e distruttive<sup>9</sup>. Mettendo al centro della sua riflessione teorica e politica l'esperienza concreta, individuale e comune a un tempo, di “mancare” di qualcuno, Butler chiama innanzitutto in causa la questione del rapporto fra la vulnerabilità esperita e la violenza inflitta. Lungi dall'indagare il *nine-eleven* dal punto di vista degli attori politici principali, dei protagonisti attivi di quello scenario (i terroristi, il governo americano), Butler interroga l'evento dalla prospettiva di chi ha subito passivamente gli effetti dell'attacco, ovvero del dolore di chi resta e della *somiglianza* fra quel dolore e altri lutti, sparsi per il mondo e spesso causati proprio dalla superpotenza americana. Tale somiglianza si radica appunto, per lei, nella percezione quotidiana e familiare – ormai anche per gli statunitensi dopo il *nine-eleven* – della propria vulnerabilità, ben oltre la logica della politica tradizionale che vede nella guerra non certo un'esperienza di vulnerabilità bensì l'indispensabile contrapposizione fra amico e nemico. Il cambio di prospettiva, intenzionato a resistere proprio a questa logica belligerante e al soggetto che le corrisponde, è, in effetti, il punto decisivo dell'intero discorso di Butler: dolore e perdita, nella sua visione, diventano dimensioni politiche chiamate esplicitamente a disattivare l'automatismo della violenza, la risposta bellica,

<sup>9</sup> E. Pulcini, *Violenza e vulnerabilità. Riflessioni sul film Nella valle di Elah*, in B. Giacomini, F. Grigenti, L. Sanò (a cura di), *La passione del pensare. In dialogo con Umberto Curi*, Mimesis, Milano 2011, pp. 185-193, p. 193.

la ritorsione. Lungi dal rimanere un'esperienza personale e intima, il dolore, afferma la filosofa, può dare vita a un «senso complesso di comunità politica», ed è «in grado di fare ciò innanzitutto evidenziando quei legami e quelle relazioni necessari a teorizzare ogni forma di dipendenza fondamentale e di responsabilità etica»<sup>10</sup>. Prendere coscienza dell'ormai ineludibile vulnerabilità che caratterizza l'umano comporta, per Butler, trasformarla in risorsa<sup>11</sup>. Si tratta dunque di una questione radicale: ripensare l'umano in termini di vulnerabilità significa rimettere in gioco l'ontologia, l'etica e la politica a tutto campo<sup>12</sup>. L'epoca, non solo per la sensibilità teoretica di Butler, manifesta precisamente questa esigenza fondamentale.

Se c'è uno *Zeitgeist* che definisce l'epoca, esso si mostra infatti oggi secondo il registro della vulnerabilità, dell'esposizione potenziale alla ferita, all'offesa e all'oltraggio. È stata Adriana Cavarero a sottolineare come la dimensione della vulnerabilità riguardi oggi, più che mai, il dispiegarsi di una violenza particolarmente oltraggiosa perché essenzialmente sganciata da qualsiasi obiettivo strategico. Coniando un interessante neologismo, Cavarero definisce «orrorismo» la forma di violenza odierna, una forma peculiare che travalica di gran lunga le distinzioni fra guerra e terrorismo, nemico e criminale, uso legittimo e illegittimo delle armi, guerra giusta e ingiusta, e altre note coppie concettuali del vocabolario politico vigente. Orrorista è, per lei, la violenza contemporanea dei *suicide bombers*, dei bombardamenti sui civili, della tortura: una violenza che ha nella vittima inerme il suo bersaglio privilegiato e che punta, con lo smembramento, la sfigurazione, il supplizio, a offendere l'unicità incarnata, l'unità figurale di ciascun essere umano. Questa violenza è un'offesa ontologica, sostiene Cavarero, in quanto agisce indiscriminatamente sulla vulnerabilità di ciascuno, sulla sua potenziale feribilità e, così facendo, trasforma l'umano in carne da trafiggere<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> J. Butler, *Vite precarie*, cit., p. 40.

<sup>11</sup> E. Pulcini, *art.cit.*, p. 193.

<sup>12</sup> Butler approfondisce il rapporto tra violenza ed etica in un libro coevo a *Vite precarie*, uscito inizialmente in tedesco, *Kritik der ethischen Gewalt: Adorno-Vorlesungen 2002*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2003, e solo successivamente in inglese con il titolo *Giving an Account of Oneself*, Fordham University Press, New York 2005. La traduzione italiana riprende il titolo della versione tedesca: *Critica della violenza etica*, Feltrinelli, Milano 2006.

<sup>13</sup> A. Cavarero, *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerme*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 44-45.



Che il “mattatoio della storia” non aspetti l’epoca in corso per trafiggere le carni e massacrare gli inermi è, ovviamente, un fatto ben noto<sup>14</sup>. Sia Cavarero che Butler insistono però sulla peculiarità di una forma di distruzione che riguarda il tempo presente e sfugge proprio alle cornici di senso, ormai obsolete, che il lessico tradizionale mette a nostra disposizione. Se oggi non ci è più consentito di parlare *sensatamente* della violenza in rapporto alle categorie della politica, sembrano suggerirci le due autrici, ci sia allora consentito tematizzare la violenza in un orizzonte di comune vulnerabilità, sottraendola sia alle logiche monopolistiche – e funzionali – degli Stati, sia a quelle dei vari attori politici non statali che a essi si oppongono. Dettata dall’urgenza dei fatti, oltre che dal crollo di un intero apparato categoriale, la sfida è appunto decisamente radicale.

Nel libro che state leggendo, a partire da queste – e altre – suggestioni teoriche, la questione della violenza in rapporto a perdita e vulnerabilità viene interrogata con la convinzione che questo orizzonte di senso sia in grado di forgiare un diverso modo di intendere la politica. Un modo che aspira, in primo luogo, a sganciarsi sia dalle logiche razionalizzanti del paradigma della sovranità, sia dalle logiche estetizzanti del paradigma “vitalistico” che consegna alla violenza il compito di redimere l’umanità. Com’è noto, un’autorevole tradizione di storiografia filosofica riconosce nella teoria della sovranità, elaborata da Hobbes nel ’600 e poi rielaborata nei secoli successivi fino al liberalismo contemporaneo, la matrice della concettualità politica con cui è stato pensato e progettato lo Stato moderno. Si cercherà qui di mostrare come non soltanto questa celebre teoria “vincente” della modernità, ma anche la corrente vitalista/rivoluzionaria, che, a partire dalla fine dell’800 e l’inizio del ’900, le si è opposta, abbiano concepito la violenza come dimensione imprescindibile della politi-

<sup>14</sup> Al Novecento spetta del resto il triste primato degli innumerevoli modi in cui la guerra può far morire anche al di fuori dei campi di battaglia. La letteratura su questi temi è vastissima, ed ha visto negli ultimi anni un ulteriore sviluppo. Le atrocità, le ingiustizie, la disumanità delle e nelle guerre sono da tempo oggetto di analisi sia storiche che politiche. Si vedano, almeno, G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Einaudi, Torino 2007 e, per l’Italia, L. Paggi, *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra, 1940-1946*, il Mulino, Bologna 2009. Sugli ultimi anni del Novecento e l’inizio del nuovo millennio, si veda Marina Calloni (a cura di), *Violenza senza legge*, UTET, Torino 2006. Per un’interessante rassegna sulla centralità della guerra nella cultura europea otto-novecentesca, si veda D. Pick, *La guerra nella cultura contemporanea* (1993), Laterza, Roma-Bari 1994.

ca. Ciò che infatti accomuna le due diverse cornici teorico-politiche appena menzionate è una sostanziale sintonia nel concepire l'umano come *naturalmente* violento. Da una parte, nella cornice di senso hobbesiana che forgia la matrice del paradigma moderno della sovranità, l'umano è naturalmente ferino e dev'essere artificialmente sottoposto a un potere coercitivo che attenui tale ferinità; dall'altra, nella cornice di senso vitalistico-estetizzante di autori come Sorel e Bataille, l'uso della violenza rappresenta un ritorno autentico all'originarietà dell'uomo (alla sua "natura") da troppo tempo soffocata da dispositivi economico-politici che tentano di addomesticarla. Sia che la violenza venga postulata per essere addomesticata, sia che invece venga posta come dimensione di autentica umanizzazione, in entrambi gli scenari essa detta l'essenza e le mosse di *agencies* politiche che sono ancora oggi riconoscibili nei diversi (ma speculari) attori politici dell'epoca globale. In effetti, la situazione è per lo meno sconcertante: gli Stati sembrano essere oggi ridotti al solo e inefficace monopolio della forza, i cosiddetti terroristi a una sua esibizione "orrorista" priva di qualsiasi scopo. Funzionalità e vitalismo si rincorrono ormai da più di un decennio nella *global politics* che fa seguito al *nine-eleven*. In entrambe le prospettive, sintomaticamente, ciò che viene sempre e comunque obliterato, cancellato o tutt'al più ridotto a inevitabile *resto* dell'esercizio della violenza, è la dimensione ontologica essenziale della comune vulnerabilità.

Leggere la violenza dal punto di vista della perdita, come si tenterà di fare, sposta l'accento proprio su questa comunanza, insistendo sulla necessità di rendere la vulnerabilità percepibile e comprensibile entro un orizzonte pubblico e plurale. È quindi una *critica politica* della violenza a costituire qui l'asse portante della riflessione. Una critica che, da una parte, mette in mora la premessa ontologica di un umano *naturalmente* violento, e, dall'altra, contesta la conseguenza politica di tale premessa ontologica, ovvero la nota tesi secondo la quale la sfera degli affari umani è necessariamente legata alla guerra. Appunto perché si è scelto di leggere il rapporto fra politica e violenza da un'angolazione diversa, il termine "perdita" viene qui privilegiato e indagato a fondo, anche al fine di sottolineare una discontinuità con le analisi politologiche tradizionali che, per lo più, lo ignorano. Non è del resto un caso che, accanto all'utilizzazione e alla decostruzione di testi propriamente politici, siano soprattutto testi poetici e letterari a guadagnarsi il nostro interesse. La scommessa

fondamentale, se così la si può chiamare, è quella di legare assieme, sia concettualmente sia attraverso il ricorso a un immaginario diverso, nuovo eppure antichissimo, i termini “perdita” e “comunità”, ossia, detto in modo ancor più esplicito, l’esperienza individuale del lutto e quella collettiva della politica.

Parafrasando una celebre formula, in questa sede, la violenza non viene quindi considerata *ex parte imperii* bensì *ex parte populi*, ovvero non dal punto di vista verticistico del comando bensì da quello orizzontale e diffuso dei soggetti sottoposti alla violenza stessa. Una violenza vista dal basso, ovviamente, racconta una storia diversa, ossia narra una vicenda che ha come protagonista chi, invece di usarla, ne subisce gli effetti mortiferi. Come si cercherà di argomentare, attraverso l’analisi di testi molto diversi ed eterogenei – dalla tragedia attica ai racconti di Henry James, dall’epica di Omero alle pellicole di François Truffaut – ci sono molti modi di intendere il lutto e la perdita in relazione sia alla politica sia al rapporto che essa intrattiene, sin dai suoi albori, con la violenza. Vale però la pena di dipanare i fili di questo intreccio e tentare di scoprire o ricomporre la trama. Proprio ponendosi dall’inusuale prospettiva del lutto e della perdita – non a caso resi tradizionalmente invisibili o insignificanti entro l’ambito del politico, che punta, se mai, a celebrare la morte dell’eroe – diventa infatti possibile ripensare il complesso rapporto fra politica e violenza mettendo in evidenza le strategie di legittimazione che postulano la loro coappartenenza, al fine di fornire spunti concettuali e immaginativi per una politica che tenta invece di sottrarsi alla violenza e ai suoi vari richiami.

L’intento decostruttivo che anima l’indagine si accompagna, esplicitamente, a una volontà propositiva, costruttiva, quasi ottimista. Il lutto, la perdita, la violenza insensata del presente, dalle quali è necessario partire e che costituiscono i temi principali del discorso, si sforzano tuttavia di non cristallizzarlo entro una dimensione lugubre e luttuosa che tenti magari di assurgere a improponibile modello. Né si concede qui alcun fianco a operazioni estetizzanti che facciano di morte e assassinio un oggetto intellettuale di diletto. Lo scopo, attraverso una riflessione non certo agevole sul registro della scomparsa e della sofferenza, è piuttosto quello di elaborare una teoria politica che ribadisca la centralità della relazione e della dipendenza, categorie, non a caso, sulle quali il pensiero femminista e, in particolare,

Butler e Cavarero, riflettono da tempo. Se lo *Zeitgeist* è segnato dalla sofferenza, dal dolore, dalla perdita – e dall’insensatezza, dall’inconsistenza della guerra – da lì bisogna appunto che un pensiero politico generativo riparta, tentando di trasformare tale condizione negativa in occasione trasformativa. Se dipendenza e relazionalità parlano oggi la lingua della vulnerabilità, è entro tale idioma che dobbiamo rintracciare le parole per arginarla, accudirla, spartirla in un legame costruttivo. Detto con il linguaggio di Butler, il dolore, la perdita possono diventare esperienze che anziché contrapporre i soggetti (e gli Stati), potrebbero accomunarli, in un «“noi” tenuto assieme da un “sottile legame”»<sup>15</sup>. Rintracciare concetti e storie che dicano questo “noi”, precario e vulnerabile, è l’intento di questo libro, che propone un percorso filosofico-politico sui temi della violenza, della perdita e della vulnerabilità, interrogando i nessi che tra questi termini si possono stabilire. Tale percorso, che ardisce sondare testi celebri dall’antichità classica e altri non meno celebri della contemporaneità, vorrebbe contribuire a ripensare – in maniera per lo meno eccentrica sia rispetto al paradigma della sovranità e dell’ordine, sia a quello vitalistico-estetizzante della sovversione e del disordine – la comunità.

### *Ringraziamenti*

Molte sono le persone che hanno contribuito, in modi diversi, alla realizzazione di questo libro, e la storia delle relazioni che lo hanno generato sarebbe troppo lunga per una nota dei ringraziamenti. Mi limiterò quindi a un semplice elenco in ordine alfabetico: l’ANPI Valle Camonica (in particolare Stefano Sandrinelli e Nadia Facchini), Laura Bazzicalupo, Ludmila Bazzoni, Lorenzo Bernini, Adriana Cavarero, Carlotta Cossutta, Marianna Esposito, Simona Forti, Ida Dominijanni, Marco Geuna, Margaret (Peggy) Heller †, Dustin E. Howes, Matti Hyvärinen, Paul Kottman, Ricky Levi, Kia Lindroos, Luigina Mortari, Linda Napolitano, Alison Nordström, Louie Palu, Ilaria Possenti, Denise Riley, Andrea Rodighiero, Lee Salter, Carlo Salzani, Stefano Salzani, Nouraddin Shehadah, Arnaldo Soldani, Maria Tamboukou, Leonida Tedoldi, Onorio Zeminian. Un grazie speciale va alla mia famiglia: Francesco Leone, Caterina, Riccardo, e Giorgia, mia madre, per il sostegno e la pazienza.

<sup>15</sup> J. Butler, *Vite Precarie*, cit., p. 40.